

L'inferno dei profughi

**L'assalto agli autobus
L'ufficiale di Ps passa
il manganello all'agente
«No, marescià a picchiare
questi qui non ce la faccio»
Scene da lazzaretto al porto**



Una rissa tra i fuggiaschi albanesi per conquistare le scarse razioni di cibo; nella foto sotto, due bimbe appena arrivate a Brindisi; in basso, due giovani volontarie assistono un piccolo profugo; a destra, un giaciglio di fortuna tra i rifiuti

(Il servizio fotografico da Brindisi è di Rodrigo Pais)

Svengono stremati dalla fame

Ancora nell'inferno del porto tra il fetore e la rissa. Ancora tra gli albanesi, sotto la pioggia, tra montagne di teli di plastica e mucchi di stracci sporchi, con migliaia di uomini e donne che gridano, si chiamano, si rincorrono e si fanno manganellare dalla polizia per un panino, una mela, una bottiglia d'acqua. L'Italia dei sogni e degli spot televisivi, non c'è. È rimasta soltanto quella della pietà e della rabbia.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
WLDAMIRO SETTIMELLI

BRINDISI. Come quando una nave sta per affondare. L'agente, con i capelli bianchi e il corpo massiccio, si toglie la mascherina dal viso e grida disperato: «Prima le donne e i bambini. Fate salire loro. Stanno male». Ma la marea umana lo sommerge, preme. Lui, sul predellino dell'autobus, cerca di bloccare l'assalto e lotta. Un maresciallo, da sopra, prende lo stollagente e cerca di porgerlo all'agente perché possa darsi da fare. Ma lui, con i capelli bianchi, urla ancora: «Marescià, io non ci riesco a picchiare questi qui. Non ce la faccio...» e si tira da parte. La marea umana ondeggia, grida, porge i bambini e i bambini si intrica sul pedone che ondeggia e traballa. Sotto la tettoia della stazione marittima, gli autobus sono una lunga fila e prendono a bordo tutti per il trasferimento nelle scuole. Ma non bastano mai. Sbuca gente da ogni angolo: da sotto i vagoni ferroviari, da dentro quelli per il bestiame, da sotto gli altri vagoni per il trasporto delle auto. Ma altra gente scende fuori da ogni angolo. E tutti chiedono, vogliono sapere, non si fidano, comono e cercano di capire che cosa succede e dove saranno portati. Bisogna, ogni volta, cercare di guadagnare la protezione di un muro o di una colonna, per non essere trascinati via o scaraventati per terra. I poliziotti, i finanzieri, i carabinieri, i vigili urbani, con i guanti di gomma e le mascherine sul viso, fanno quel che possono, ma sono pochi. Un carabinieri giovane e molto in gamba, conosciuto in piena notte mentre fuori da una scuola cercava di aprire un cancello per fare entrare i profughi, spiega a bassa voce: «Hanno detto che questa è una scelta del governo per disassettare gli albanesi che sono pronti a venire in Italia. Così vedono in tv quello che è successo e rimangono a casa loro. Certo, non c'è pietà. Come si fa a trattare degli esseri umani così? L'assalto agli autobus dura a lungo e in casa più tosto. Un paio, hanno già riportato la notizia che le scuole indicate per la sistemazione provvisoria sotto un tetto, ma in terra, sono piene. Gli altri che cercano di conquistare un posto, però, non lo sanno, non hanno capito ed è ancora rossa. Tutti si chiamano, cercano le mogli, i figli, i fratelli: è un continuo lanciare i «fischii» di famiglia per mettersi

mentati nelle posizioni più strane, tra gli stracci e la sporcizia. E quei grandi e assurdi fogli di plastica? Come sudari terribili sui visi di chi ha cercato un po' di calore, avvolgendosi là dentro. Non abbiamo resistito molto e siamo scappati, in gruppo, fino alla banchina del porto. Sulle scale, abbiamo incontrato file di uomini che risalivano di corsa, con in mano panini e mele per le mogli rimaste di sopra. Era arrivato, pochi minuti prima, un camion con dei pacchi di roba. In serata - dicono - ne arriveranno quindicimila confezioni nello stabilimento Italsider. Ma per ora, è tutto come nei giorni scorsi. Intorno al camion, infatti, c'è la solita rissa. Ora è anche cominciata a piovere. Migliaia di mani si allungano verso gli agenti di polizia che distribuiscono i sacchetti. Per allentare l'assedio, parte una piccola carica e volano le manganellate in un parapiglia

Ma come si sa si tratta di un esercito armato solo di miseria e di disperazione: ad ogni angolo mucchi di scarpe vecchie, di camicie, di pantaloni strappati, di maglie e maglioni. E poi, barattoli rotti, bottiglie, pezzi di pane secco, pezzi di sapone, pezzi di plastica, benedette lorde, cinghie di pantaloni e persino due o tre bandiere arrotolate. A questa banchina, ancora l'altra sera era arrivato un peschereccio con più di cento albanesi. Tra loro, otto soldati armati e in divisa. Erano stati loro stessi, appena messo piede a terra, a conquistare i Kalashnikov. Dunque, mentre ieri mattina eravamo di nuovo su quel terribile piazzale di Sant'Apollinare, ci siamo accostati alla nave «Tirana», quella giunta a Brindisi tra le prime, con cinquemila persone a bordo. Dopo pochi minuti, mentre centinaia di profughi che ormai l'hanno scelta come casa cominciavano a correre

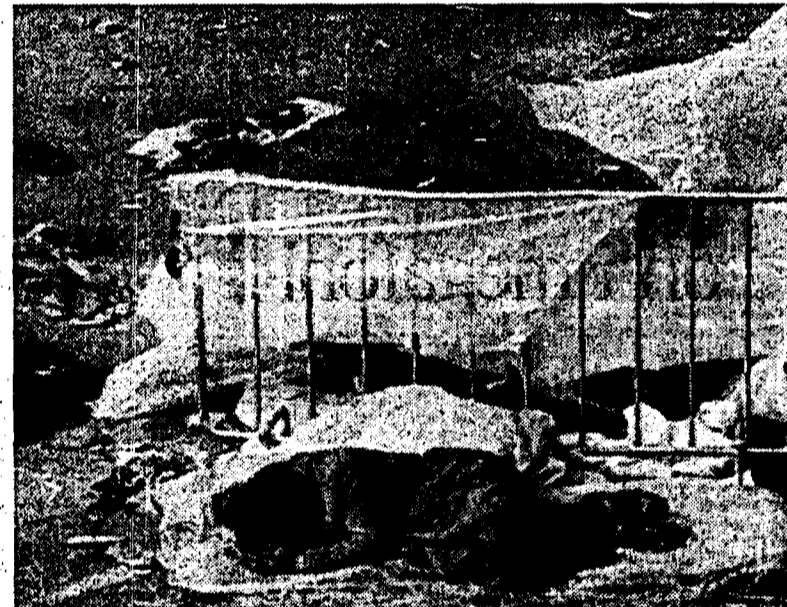
sui ponti all'impazzata, qualcuno accendeva i motori e la «carretta», lentamente, guadagnava qualche metro verso il largo. È stata una scena terribile: decine di persone, come impazzite, dopo avere afferrato corde e cordicelle, si sono lasciate scivolare lungo i fianchi della nave, dondolando nel vuoto a rischio di cadere in mare o finire schiacciati sulla banchina. Molti alla fine hanno toccato terra e altri sono risaliti. È stato dato l'allarme e la Capitaneria ha fatto subito alluire due rimorchiatori che hanno bloccato la «Tirana» all'ormeggio. Non si è capito bene che cosa era accaduto. Qualcuno voleva ripartire per l'Albania? Forse. Comunque, decine e decine di profughi, per sicurezza, con donne e bambini, non sono più risaliti a bordo preferendo sedersi nella sporcizia del molo. Un ragazzo, con in mano una busta piena di mele, ci ha chiesto una



«Uno o ventimila hanno tutti diritto a sbarcare»

CARLA CHELO

ROMA. Saranno rimpatriati a forza, come qualche esponente del governo ha chiesto che sia fatto, o verranno accolti e assistiti finché non sarà trovata una soluzione? E quelli che sono ancora in alto mare a bordo di vecchie navi sovietiche, per cercare di raggiungere il nostro Paese saranno rimpatriati indietro dove li aspettano le guardie armate? Per rispondere a queste domande un piccolo aiuto può venire dalle norme di diritto internazionale e dalla varie convenzioni stipulate dall'Italia in questi ultimi anni. A rispondere è Domenico Gallo, magistrato, esperto di questioni di diritto internazionale.



È vero però che è molto più complicato dare aiuto e assistenza ad un numero così vasto di persone.

Quello dei rifugiati è un problema che esiste in tutto il mondo, anzi, l'Europa è una delle regioni del pianeta con meno rifugiati politici. Basta pensare al sud america, al medio oriente o all'estremo oriente per capire che dimensioni può avere il dramma dei rifugiati. È chiaro che l'Italia non può affrontare da sola l'impatto dei rifugiati, occorrerà una regolamentazione europea. Ma è evidente che il problema andrà posto e al più presto.

Ma intanto in Puglia ci sono ventimila persone che hanno bisogno di aiuto e assistenza subito e altre ancora stanno per arrivare.

Voglio dire subito che l'Italia, come ha affermato l'Alto commissario delle Nazioni Unite non può respingere i profughi prima ancora che sbarchino. L'articolo 33 della convenzione di Ginevra stabilisce che ognuno ha diritto di chiedere lo status di rifugiato. Sarà poi un istruttoria compiuta in collaborazione con l'alto commissariato a stabilire se esistono le condizioni richieste per ottenere il riconoscimento di rifugiato. Secondo la legge ha diritto ad asilo politico chi sia vittima effettiva o potenziale di persecuzione per motivi politici, religiosi o razziali.

Ospedale in tilt: regna la scabbia, si teme il peggio

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

Continua la corvée del personale dell'ospedale centrale di Brindisi, il «Di Summa». Emergenza al reparto malattie infettive, l'epidemia più diffusa fra i profughi è la scabbia. Ieri, la voce che ci fosse un portatore di un contagio assai più grave. Alla «maternità» una donna albanese, stremata dal viaggio, ha dato alla luce in anticipo un bambino. I parenti dei ricoverati, fuori, in attesa di notizie.

BRINDISI. L'ospedale «Di Summa», al centro della città, ormai scoppia. Dall'arrivo dei profughi albanesi, le ambulanze fanno una continua spola tra le banchine del porto e il pronto soccorso.

Le medicazioni per contusioni, fratture e tagli non si contano più. Fin dai primi giorni, infatti, quando l'esercito in fuga dall'Albania si buttava dalle navi all'arrembaggio della costa italiana, i medici sono stati costretti a far fronte ad una emergenza continua.

La situazione più preoccupante continua, comunque, ad essere registrata nel reparto delle malattie infettive. La stima dei colpiti da scabbia s'aggiava sul 20% del complesso dei profughi. Al «Di Summa» ce ne sono ancora almeno una cinquantina. La patologia prosegue poi, con diarrea e vomito, tigna, salmonellosi, dissenteria e gastroenterite. Nei reparti di medicina generale ci sono invece i collassati e i debilitati dalla stanchezza e dalla fame.

Ieri pomeriggio, era corsa una voce terribile: che si fosse registrato, in ospedale, un primo caso infettivo gravissimo. Un uomo di una trentina di anni, ovviamente arrivato con la nave albanese «Tirana», era stato trasportato d'urgenza in ospedale con febbre oltre i 40 gradi. Si parlava di una gastroenterite perforante con pericolo di vita. Altri invece, pronunciavano a fior di labbra, i nomi di malattie ancora più gravi.

Un gruppo di ginecologi ha effettuato subito alcuni controlli ed è risultato che, effettivamente, un profugo era stato ricoverato in gravi condizioni e che erano in corso tutta una serie di esami prima di formulare una diagnosi precisa. Ovviamente, le domande dei medici ai laboratori di analisi, otterranno risposta soltanto lunedì.

Secondo le varie Usl, la situazione sarebbe comunque sotto controllo. Rimane però il fatto che l'ospedale «Di Summa» è ormai al limite della ricettività. Se la situazione sanitaria non migliorerà radicalmente nelle prossime ore, i profughi colpiti da malattie infettive dovranno essere trasferiti in altri ospedali della Regione.

Fuori dal «Di Summa», comunque, per tutto il giorno, continuano a stazionare gruppi di profughi in attesa di notizie sui familiari ricoverati. Giardini e piazzali dei dintorni sono stati trasformati in improvvisati bivacchi. I profughi attendono pazientemente e in silenzio. E ieri, ecco anche il primo figlio di questo presunto «viaggio della speranza», di questo viaggio dell'incubo. Un gruppo di profughi, come gli altri in silenzio, si è animato quando è arrivata la notizia che la moglie di un marinaio di Durazzo aveva regolarmente partorito nel reparto maternità. La donna era arrivata nei giorni scorsi con un peschereccio ridotto in pessime condizioni. Il lungo viaggio e il mare mosso avevano provocato un anticipato arrivo delle doglie. Alla fine, come si è visto, tutto è andato bene.

Medici e infermieri dell'ospedale, in questi giorni, sono rimasti volontariamente ai loro posti rinunciando ai riposi e non negando la «disponibilità» a qualunque ora del giorno e della notte. Nelle prossime ore, dovrebbero arrivare altri medici e infermieri di rinforzo per concedere al personale dell'ospedale la possibilità di riprendere fiato. □ W.S.

Quei profughi giunti in Calabria 600 anni fa

Contraddizioni e impotenza nella Calabria dei paesini fondati dagli albanesi quasi 600 anni fa. «Il governo deve proteggerli: lo ha fatto anche con tutti gli abitanti del terzo mondo». Affiora la paura e c'è chi dice: «Bisogna ricaricarli sulle navi e rispedirli in Albania, qui ci toglieranno il lavoro». Alla fine della festa delle donne nasce il «comitato profughi» con il sostegno della locale chiesa greco-albanese.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALDO VARANO

FIRMO (Cosenza). Lungro, Sirmo, S. Basile, Acquafredda, Spezzano Albanese, Civita: è questo il cuore degli albanesi in Calabria. Qui l'italiano si usa solo con i forestieri. Nelle piazze principali dei paesi troneggia il busto di Gyergy Skandenberg, popolare eroe d'Albania. La gente fa di cognome Frega, Frascino, Bellucci. E per andare dal barbiere bisogna trovare il negozio con l'insegna «mekkari».

In questo pezzo di Calabria, tutt'intorno al Pollino, cinque secoli fa sbarcarono dalle chiatte quasi centomila albanesi (a migliaia morirono durante le traversate), spazzati via dalle loro terre dal dilagare dei turchi. Si raggrupperono attorno a vecchi ed isolati conventi bizantini e pian piano costruirono interi paesi conservando lingua, costumi, riti. Ma senza un approccio lento, dolce, senza l'impatto drammatico che mostrano le immagini sconvolgenti di queste ore. «È facile dire solidarietà. Ma qui a Lungro» sbotta Pasquale Gagliardi «se non ci fosse stata l'emigrazione - eravamo 6 mila e siamo scesi a 3000 - ci saremmo mangiati tra di noi come le bestie». Nel bar Vicchio, che s'affaccia sulla piazza principale di Lungro, proprio davanti alla statua di Skandenberg, tutti gli avventori sono di origine albanese e concordano: «Il governo non può mandarli indietro. Bisogna ospitarli, tutti. Sono arrivati marocchini, neri, di tutti i colori. Perché gli albanesi no. Ma qui» mette le mani avanti Costantino Corsete «non possiamo fare nulla. Ospitarli? Ci piacerebbe. Ma un giorno o due, poi come li manteniamo?». «E dei nostri disoccupati» lo interrompe Mario Mondone «che ne facciamo? Se aspetta fino stasera vedrà tutta la piazza piena di giovani disoccupati». Il signor Epifanio

la il conto dei palazzi vuoti di Lungro: «L'arcivescovo, la vecchia pretura, e poi...». «E chi gli dà da mangiare?», lo zittiscono in tanti. «Albania mal più», dice Paulin C., 29 anni. 7 passati 2000 metri sotto terra per scontare una condanna ai lavori forzati. Fa parte della prima ondata di fuga nel luglio scorso: 850 persone, 60 delle quali hanno trovato ospitalità da queste parti. Paulin è appena tornato a Firmo da Brindisi. Lì ha messo in moto il meccanismo per fare uscire dall'Albania il padre. Non si può dire come. C'è un trucco che le autorità albanesi ancora non conoscono. «Albania mal più gli fa eco» Cimi S., 33 anni. In patria ha lasciato moglie e 3 figli (che dovrebbero arrivare tra qualche giorno). È riuscito a fuggire al quarto tentativo. Dopo la terza volta fu bastonato per 72 ore consecutive. «Siamo peggio degli africani e ci

per i profughi: «Se ci fossero i mezzi potremmo prenderli tutti». Assieme a pochissimi altri ha firmato in questura per offrire ospitalità (assumendosene la responsabilità economica) ad alcuni albanesi perché possano venire in Italia come turisti. Solo così è stato possibile riunire famiglie spezzate nel luglio scorso. Ma è una goccia nell'oceano. Cambia la musica al Circolo dei pensionati di Firmo. Qui mettono le mani avanti: «Sono passati 600 anni. Che c'entrano noi con loro?». Dei 18 pensionati che giocano a carte solo Giovanni Demarri li difende: «Anche noi siamo andati in giro per il mondo nello stesso modo: affamati, sporchi, e disperati». «Io sono pensionato di guerra» protesta Vincenzo Lanza «e mi hanno dato un aumento di 50 lire al giorno. A loro ne daranno 25 mila. Le pare giusto?». Salvatore Uras, sardo trapiantato in Calabria, riassume